

LIBRI DEL MESE

CORPO ATTORIALE

Carmelo Bene

Si può dire solo nulla: interviste [a cura di Luca Buoncristiano e Federico Primosig] • Il Saggiatore • p. 1730, ill. b/n • € 65,00

di Stefano I. Bianchi

UN'OPERA veramente formidabile quella messa insieme da Luca Buoncristiano e Federico Primosig, un volumone in verità ben poco maneggevole ma perfetto da tenere sul tavolo e aprire a caso ogni volta che si resta troppo invischiati nel presente, da usare insomma come sanatorio e sanatoria: 412 interviste rilasciate da Carmelo Bene a quotidiani e riviste dal 7 gennaio 1963, quando aveva appena venticinque anni, fino al 13 settembre 2001, sei mesi prima che la morte lo cogliesse a sessantaquattro; non sono tutte ma certamente sono le più rivelatorie.

Rivelazione: il Corpo Attoriale chiamato Carmelo Bene che, visibilmente osceno, di concedeva al Maurizio Costanzo Show fu per me, come per tanti altri ugualmente non introdotti al (suo) teatro, una delle epifanie della vita; la seconda puntata soprattutto (23 ottobre 1995), molto più ghiotta della prima (27 giugno 1994) perché realizzata in occasione della pubblicazione delle sue opere nei Classici Bompiani. Qui Bene, finalmente avulso da sé, troneggiò di fronte a una serie di sensati critici (Almansi!) e mi fece una serie di rivelazioni, prima fra tutte quella della sua oggettiva Presenza, che mi bastò ad amarlo per sempre eroticamente, come lui pretendeva. Neoromantico, dandy e (de)cadente, extemporaneo e asincrono (come Enrico Ghezzi ma senza sottintendimenti), apocalittico e disintegrato (come Pasolini ma senza Gramsci tra i piedi) e certamente osceno, soprattutto osceno. Quindi Corpo prima che (anziché) Verbo, Bene giganteggia proprio in queste occasioni di contatto popolare (ahilui non popolaresco) come in televisione e sulla carta stampata, allorché lo stridore tra apparizione e necessità si fa irresistibile: il teatro, il cinema, la televisione, la politica, la musica (occhio), il calcio, i colleghi, i critici, è tutto un calembour, un aforisma, un puzzle, uno scherz(n)o, una contraddizio-

ne, una provocazione ora più ora meno gratuita sulla base del malcapitato interlocutore di turno: perché Bene era, molto giustamente, molto supponente e molto arrogante. Per cui leggere questo ingombrante malloppo è, prima di tutto, un autentico divertimento perché nulla viene risparmiato da un tritatutto che l'istruisce senza alcuna didascalia lasciandoti lì a riflettere su quanto si può dire con tre parole messe in fila, e se scherza o no. (L'intervista più bella? Quella a *Quartaparete* del marzo 1976). Pure la sequenza cronologica è esilarante: se ne deduce infatti la progressiva riduzione in schiavitù della stampa (ho provato un po' di vergogna, lo ammetto) che da giocattolino provocatorissimo (Bene fu veramente di tutto di più: il nostro Johnny Rotten) irreggimenta piano piano quel Corpo imprevedibile nel ruolo di Vate senza capire né sapere, perché tutto si tiene e tutto si erutta e rutta nella società spettacolare di cui anche lui alla fine fu vittima inane (vincono sempre loro, Carmelo).

Il paradosso di una lettura e una parola così forti è che lui, il Bene-Corpo, era venuto al mondo per sotterrare definitivamente il Verbo, ormai impossibilitato a significare alcunché dopo che Joyce l'aveva primariamente destrutturato (da cui l'ossessione per l'*Ulisse*), e la riconduzione di qualunque semiologia al corpo, quindi la sublimazione di qualunque testo nella purezza di un gesto attoriale fatto di soli sangue e carne e voce (da qui l'ossessione per il vitalismo di Pinocchio). Preplatonico molto più che presocratico e debordiano debordato più di Debord perché consapevole che l'apocalisse era iniziata da millenni e non nell'oggi (meglio di PPP perché, di nuovo, senza cascami gramsciani), Bene fu un genio necessariamente inattuale, o meglio inutile ad altri oltre sé.

Ci manca. E chissà cosa avrebbe detto oggi, in questa nuova era internettiana, di



questa nuova era internettiana. Riflessione retorica: certo che sappiamo cosa avrebbe detto, dato che già lo disse nel 2000. Aristocratico, distaccato e impietoso, così lucido da incutere quasi timore. Ma al di là del divertito umano disprezzo, esposto bellamente anche per occasione d'intervista (Bene era principalmente un grandissimo comunicatore), si tenga presente che nel 2000 la rete era ben altro rispetto a quel che è oggi: *vedere*, e vedere Bene, non è da tutti. «Tutta la grande poesia non è servizio sociale, non si può confondere con il pluralismo d'accatto di quella pattumiera planetaria a mare aperto che è internet. L'equivalente di un museo affastellato che pretende di dare il massimo della visibilità e della dicibilità a qualcosa che resta indicibile e invisibile. L'*Ulisse* di Joyce, per me il capolavoro assoluto della non-storia, rimane secretato anche se ha battuto qualunque record editoriale. Ci sono cose che devono restare inedite per le masse anche se editate. Pound e Kafka diffusi su Internet non diventano più accessibili, al contrario. Quando l'arte era ancora un fenomeno estetico, la sua destinazione era per i privati. Un Velazquez, solo un principe poteva ammirarlo. Da quando è per le plebi, l'arte è diventata decorativa, consolatoria. L'abuso d'informazione dilata l'ignoranza con l'illusione di azzerarla. Del resto anche il facile accesso alla carne ha degradato il sesso.» (Fate-mi il funerale da vivo, intervista su *L'Espresso*, 13 gennaio 2000). ■